

speciale

UNA « CIVILTÀ » CHE HA COME FONDAMENTO LA VIOLENZA

Irlanda: quattro secoli nel ghetto

Dura da oltre quattro anni il confronto aperto nell'Irlanda del Nord, retaggio di una lotta di quattro secoli e mezzo fra i dominatori britannici e la popolazione gaelica: eredità — nelle attuali condizioni di un sistema a capitalismo avanzato — di un vero e proprio processo di colonizzazione in cui la conquista militare è sempre stata in primo piano. Accanto alla violenza, la monarchia di Londra ha sempre posto in primo piano lo sfruttamento sociale del territorio conquistato, con immensi vantaggi sia per l'utilizzazione a basso costo della manodopera sia per il sistematico furto di tutte le risorse.

E' sulla base di queste premesse che nel 1921 avviene la spartizione del paese fra una repubblica indipendente nel Sud, l'Eire, ed uno stato integrato nella Gran Bretagna nel Nord, con la fissazione di frontiere innaturali le quali lasciano intatte tutte le contraddizioni sociali e politiche, anche perché nelle sei contee del Nord, che restano legate amministrativamente a Londra, viene garantito il dominio economico, e quindi politico, dei gruppi di potere protestanti. Il processo di sfruttamento della minoranza cattolica si accentua così negli ultimi quarant'anni; migliaia di operai vengono costretti alla disoccupazione, perché cacciati dalle fabbriche; in base a una legge-truffa elettorale vengono colpiti i diritti civili della forte minoranza religiosa che assume sempre più il carattere di un blocco proletario neo-colonizzato. E' in questo modo che nella « civilissima Europa occidentale » vengono applicati gli strumenti che il neo-colonialismo utilizza nel « terzo mondo »; ed è in questo modo che la lotta di resistenza dei cattolici nord-irlandesi (che sono oltre mezzo milione su circa un milione e mezzo di abitanti), nei ghetti delle città in cui sono costretti, assume una dimensione di massa contro cui si accanisce la violenza di Londra e del governo di Belfast.



Come in guerra, i soldati inglesi nel centro di Belfast

I « PARA » DI LONDRA

La crisi che oppone nell'Irlanda del Nord le masse cattoliche — discriminate sia per quanto riguarda i diritti civili sia per quello che concerne le condizioni di vita e di lavoro — al governo a direzione protestante ed alle truppe britanniche, inviate dal governo di Londra, diviene sempre più drammatica. Ad aggravarla ha senza dubbio contribuito in modo determinante la decisione del governo conservatore di Heath di affrontare la questione con la violenza e la repressione, pur di non giungere a un negoziato e al riconoscimento dei diritti della forte minoranza cattolica, fra cui la disoccupazione raggiunge altissimi livelli che sfociano in una vera e propria guerra coloniale, con il suo carico di violenze indiscriminate contro la popolazione civile (naturalmente solo contro quella cattolica), di arresti indiscriminati, di leggi autoritarie che consentono di trattenerne nei campi

di concentramento persone non condannate, e soprattutto di massacri, come quello recente di Derry. Sono note le ragioni dell'accanimento con cui il governo britannico e quello di Belfast si scagliano contro la minoranza nord-irlandese: ma non è spiegabile, se non alla luce di una politica dal carattere coloniale ed imperiale, il raggiungimento di tali livelli di brutalità. A Derry i paracadutisti britannici hanno sparato per uccidere, per eliminare maggior numero di manifestanti e non a caso avevano preso di mira le personalità più in vista del movimento per i diritti civili, fra cui i deputati dell'Ulster che dall'estate scorsa non partecipano ai lavori del parlamento locale, lo Stormont. E se non sono riusciti a ripetere il massacro la domenica successiva a Newry, questo lo si deve unicamente alla forza che i cattolici nord-irlandesi (« erano tuttavia tra loro anche molti protestanti ») sono riusciti ad esprimere nella marcia verso la conquista dei loro diritti e contro la dominazione politica, economica e militare di Londra.

Assassini in Rhodesia

Meno di duecentoquarantamila bianchi esercitano un potere assoluto su cinque milioni di negri; questa in due cifre è la Rhodesia tornata nei giorni scorsi sulle prime pagine dei giornali per la sanguinosa repressione scatenata dal regime razzista contro le manifestazioni popolari di protesta per il raggiungimento dell'accordo tra il governo di Londra e quello di Salisbury, accordo in base al quale l'Inghilterra riconosce legalmente il dominio della minoranza di origine europea sulla stragrande maggioranza della popolazione indigena.

I quattordici negri assassinati nelle settimane scorse (è questo il bilancio ufficiale; ma si teme che quello reale sia molto più alto) sono stati uccisi — nel corso di questa manifestazione di protesta contro la commissione inglese incaricata di valutare l'applicazione dello accordo in Rhodesia — appunto in nome della discriminazione sociale e razziale, dell'intenso sfruttamento del loro lavoro da parte dei coloni e delle compagnie occidentali,

ed anche del ruolo che l'imperialismo conferisce alla Rhodesia nel quadro della sua strategia neo-colonialista nel continente nero. Sono stati uccisi insomma da colpi di fucile sparati da poliziotti razzisti che hanno usato armi ineccepibili e americane, su ordine di un regime che è l'erede diretto della dominazione coloniale britannica su quella parte dell'Africa che, prima dell'arrivo dei soldati europei, si chiamava Zimbabwe.

Gli eccidi delle settimane scorse hanno rappresentato un punto di particolare acuità della aggressione permanente esercitata sulla maggioranza africana. Ma è da ottant'anni che una violenza continuata colpisce i discendenti delle tribù Mashonali e Metabed Li ha colpito sia prima dell'11 novembre 1965, cioè la data della proclamazione dell'indipendenza, da parte dei coloni bianchi, sia dopo, dal momento che le strutture dello sfruttamento e della discriminazione non sono cambiate, se non nell'unico senso di un'intensificazione della repressione

politica che ora colpisce anche i bianchi che non sono razzisti.

Per comprendere queste strutture bastano, anche qui, poche cifre: il territorio rhodesiano è diviso in due, in una metà vivono i 240.000 europei, nell'altra metà i cinque milioni di africani, molti dei quali coltivano verissime terre, mentre gli altri vengono usati come manodopera migratoria, ad un salario che è inferiore di dieci volte a quello dei pochi bianchi considerati con pari mansioni. Nell'agricoltura il reddito medio della popolazione indigena è di quaranta volte inferiore a quello degli europei. Questo per quanto riguarda l'aspetto sociale della discriminazione.

Sul piano politico i bianchi esercitano tutti i poteri, con un sistema di controllo e di oppressione verso i negri rinchiusi in ghetti, che sono veri e propri campi di lavoro forzato, dove sono ammesse le punizioni corporali per « punire » un indigeno. Questo « bastione » del colonialismo e dell'imperialismo occidentale in Africa si regge sulla violenza permanente contro i negri, sfruttati anche da grossi monopoli occidentali, e inoltre sulla presenza di truppe sudafricane. Il che conferma che la Rhodesia, appendice della Gran Bretagna, è integrata nel dispositivo aggressivo del Sudafrica dove una minoranza di tre milioni di bianchi discrimina ed opprime una maggioranza di oltre quindici milioni di negri.



La strage delle donne e dei bambini vietnamiti di Song My è oggi uno dei simboli più agghiaccianti della ferocia e della violenza imperialista

Massacro nel Vietnam

Dall'inizio del loro intervento militare massiccio in Vietnam, cioè dal 1965, gli americani hanno scaricato ogni anno due milioni di tonnellate di bombe; il che significa che fino ad oggi il piccolo paese indocinese ha ricevuto più del doppio del tritolo, napalm e fosforo scaricato nel corso di tutta la seconda guerra mondiale. E bisogna aggiungere altri milioni di tonnellate di bombe fatte cadere sul Laos, dal 1964, e sulla Cambogia, dal 1970. Tutto ciò significa innanzitutto centinaia di migliaia di morti. I vietnamiti caduti sarebbero più di un milione, senza contare i cambogiani ed i laotiani. Significa poi migliaia di villaggi distrutti, decine di città rase al suolo. Tutte le città del Vietnam del Nord sono state colpite per tre anni e mezzo dall'attacco americano. Significa milioni di profughi: solo nel Vietnam meridionale tre milioni. E vuol dire anche l'appoggio di Washington ai regimi fascisti di Saigon, di Phnom Penh e di Vientiane con la loro politica di repressione. Le famigerate « gabbie di tigre » (dove i prigionieri politici vengono rinchiusi in celle piccolissime scavate nel suolo) sono una pratica usuale insieme con i campi di sterminio.

Dunque guerra di distruzione e genocidio: questo è ciò che gli Stati Uniti hanno portato in Indocina, con il pretesto di « difendere la libertà » di piccoli gruppi di potere corrotti e sanguinari, che sono uno degli strumenti della loro dominazione imperialista. Si tratta di una guerra e di un genocidio cui Nixon non vuole porre fine. Dal 1968 si svolge infatti a Parigi la conferenza quadripartita per cessare il conflitto. Ma Washington, nonostante abbia più volte annunciato il ritiro delle truppe, continua a mantenere i suoi soldati, la sua marina e la sua aviazione in Indocina, né ha mai risposto positivamente alle proposte di pace avanzate in continuazione dal Vietnam del Nord e dai patrioti del Vietnam meridionale. Non ha mai risposto perché gli imperialisti americani non hanno orrore della più mostruosa guerra di aggressione da essi stessi mai scatenata, ma hanno paura della pace che significa riconoscimento del diritto alla vita ed alla libertà dei popoli del Vietnam, della Cambogia e del Laos.

Portogallo: la tortura e la guerra

Una nuova ondata di arresti e di processi si è abbattuta sulle forze democratiche portoghesi. Molte centinaia di antifascisti (non se ne conosce il numero esatto, dato il segreto che avvolge le operazioni poliziesche) sono in carcere. La polizia politica, la DGS, li sevizia con terribili torture, fra cui quella del rifiuto del sonno, le fustigazioni, le false esecuzioni. Molti episodi di questo genere vengono denunciati nelle aule dei tribunali. Si può dire che la tortura è un metodo ormai consueto nei carceri del Portogallo, paese membro della NATO e che è governato, da oltre quarant'anni, da una dittatura fascista.

Con l'ondata repressiva di questi mesi il regime sta tentando di bloccare la opposizione sempre più decisa alla dittatura e alle terribili guerre coloniali in Africa. Sono questi dei conflitti particolarmente atroci, poiché gli strumenti bellici usati dall'esercito portoghese sono mezzi di distruzione di massa:

bombe al napalm e al fosforo per cancellare villaggi e foreste dalla carta geografica, rastrellamenti ed eccidi.

Dopo un decennio di guerra, l'Angola, il Mozambico e la Guinea Bissau (dove vivono quindici milioni di negri in condizioni di servitù, praticamente senza alcun diritto effettivo) sono devastati, ma la lotta di liberazione non si piega, anzi si sviluppa, nonostante centinaia di migliaia di morti soprattutto fra la popolazione civile, tanto che il regime di Lisbona deve ricorrere con sempre maggiore frequenza agli aiuti militari dei paesi della NATO, con in testa gli Stati Uniti, la Francia, la RFT e la Gran Bretagna. Tali aiuti consistono in modernissime armi che vengono immediatamente usate sia contro i popoli africani in lotta sia contro le forze dell'opposizione portoghese. Anche dall'Italia giungono a Lisbona rifornimenti militari (saerei della FIAT ed armi automatiche) e appoggio politico all'ONU e bilaterale.

USA: razzismo e anticomunismo

Due grossi processi si stanno svolgendo in questi mesi negli Stati Uniti: quello contro Angela Davis, comunista, professoressa universitaria di filosofia, militante nella lotta delle masse negre, e quello contro padre Philip Berrigan, sacerdote cattolico e animatore del movimento contro la guerra nel Vietnam. Questi due processi sono l'emblema dei due poli della società statunitense: da una parte un mondo di forze certamente eterogenee, tanto culturalmente quanto socialmente, ma schierate tutte nella battaglia contro l'ingiustizia, la discriminazione razziale e la guerra; dall'altra parte i centri di potere con il loro immenso apparato repressivo, poliziesco e giudiziario, che colpisce tanto nei ghetti urbani quanto nelle università le forze conosciute nel mondo come « l'altra America »: quell'altra America che trova in Angela Davis e in padre Berrigan due esemplari rappresentativi. Dietro ad entrambi c'è innanzitutto la difesa delle masse di colore dallo sfruttamento e dal razzismo, due fasi diverse della repressione che ha sempre colpito con durezza nei ghetti, sia durante le rivolte che hanno contrassegnato i mesi estivi dal '64 al '69 e nelle quali l'intervento poliziesco ha provocato centinaia di morti e migliaia di feriti, sia in fasi e momenti diversi della lotta sociale e politica americana. Si pensi all'uccisione di Malcolm X, di M.L. King, di George Jackson, nel carcere di San Quintino, ed a quelle di altre centinaia di esponenti di colore assassinati a freddo da poliziotti o da agenti provocatori.

Dietro alla Davis e a Philip c'è anche il movimento che si sviluppa da anni contro la guerra d'aggressione in Indocina, un movimento che ha trovato sulla sua strada momenti particolarmente aspri di reazione: l'uccisione di quattro studenti all'università di Kent, nella primavera del '70, l'arresto di migliaia di pacifisti a Washington, l'anno passato, la sanguinosa aggressione ai manifestanti di Chicago nell'estate del '68. Il peso della repressione politica negli Stati Uniti è diventato in questo modo una vera e propria persecuzione contro le forze del dissenso, vittime della violenza « legale » con cui Washington, dalla conquista delle terre degli indiani in poi, ha sempre colpito gli oppositori

L'inferno del Brasile

Dal colpo di Stato militare del marzo del 1964, il Brasile è sinonimo di « tortura » in America latina e nel mondo: tortura nelle carceri, nei comandi di polizia, esecuzioni sommarie commesse da corpi speciali repressivi come da bande civili che operano al loro fianco, persecuzioni continue contro intellettuali, operai, contadini, sacerdoti che non si piegano al regime.

Il numero delle vittime, cioè dei morti come delle persone che hanno avuto il fisico distrutto o che sono impazzite, è elevatissimo. Impossibile è fornire una cifra indicativa: ma si tratta senza possibilità di dubbio di migliaia di persone. Moltissimi dati rivelano la cooperazione fra i vari servizi segreti statunitensi, fra cui la CIA e il FBI, e la polizia politica brasiliana.

Ecco alcune tra le tante denunce pubblicate, e provenienti dall'interno del paese, dall'inferno. « Decline di sindacalisti sono stati liquidati e arrestati nell'agosto scorso nel Nordeste; alcuni studenti a San Paolo e a Belo Horizonte; lavoratori, professori, uomini politici sparirono improvvisamente o sono prigionieri nelle camere di tortura dove si denuda, si schiaccia, si bastona, si folgora con l'elettricità, si trafigge ».

« Si arrestano i giovani e i loro genitori non ne vengono informati. Arresto e tortura di membri della famiglia, come mezzo di pressione sui prigionieri per costringerli a parlare; violenze esercitate su donne: vengono spogliate e poi percosse, cavi elettrici vengono applicati sui seni ».

« Uno dei miei amici, professore universitario, è stato appeso per i piedi e « lavorato » per ore a bastonate e con scariche elettriche nelle parti più sensibili del corpo ».

« Il giorno dopo, all'alba, fu svegliato da grida orribili. Qualcuno veniva torturato nella sala. Erano grida durarono un'eternità. Mi grida umane, eppure sembravano le urla di una belva. Tremavo come se i colpi si abbattevano su di me. Non dimenticherò mai le grida di quest'uomo che fu torturato a quel che passò dalla mia cella ».

« Non sono che poche denunce, delle migliaia che sono uscite clandestinamente dal Brasile, paese governato da una dittatura militare che rovescia un regime parlamentare e che ha trovato a Washington appoggi ed aiuti: poiché la logica della più spaventosa repressione, è tutt'altro che in contrasto, coincide con gli interessi e le mire imperiali degli Stati Uniti, i quali in tutta l'America Latina, sostengono le dittature più feroci (da Santo Domingo, al Guatemala, al Paraguay, al Brasile) ed avversano le soluzioni democratiche, come in Cile ».

Spagna: il volto del fascismo

Il 15 gennaio scorso Luis Lucio Lobato, membro del comitato centrale del Partito comunista di Spagna, è stato condannato a oltre 21 anni di carcere da un tribunale speciale di Madrid. La sua colpa era quella di aver organizzato un corso di cultura politica in un appartamento della capitale spagnola. L'inumana pesantezza della pena ritorce da sola il giudizio sugli accusatori di Lobato, ma nello stesso tempo è indicativa del clima che regna in un paese dominato da oltre 30 anni da una dittatura fascista.

Si tratta di un clima repressivo, determinato da un regime che ha commesso innumerevoli crimini, uccidendo militanti e dirigenti dell'opposizione polare: ricordiamo Julian Grimau, fu cilito nel '63, i giovani anarchici stroz-

zati in quello stesso anno, i militanti democratici baschi minacciati di morte l'anno passato, e gli operai e gli studenti uccisi nel corso di manifestazioni di protesta.

L'edile di Madrid come il lavoratore della SEAT (Fiat) di Barcellona, assassinati nell'autunno passato dagli agenti, non sono che le ultime vittime di una dura catena repressiva, che si contraddistingue in queste settimane per nuovi episodi: le cariche poliziesche contro gli studenti universitari e medi che si oppongono alla nuova legge sull'istruzione la quale, tra l'altro, consentirà alla polizia di stazionare permanentemente negli edifici scolastici; i licenziamenti degli operai in sciopero contro il super sfruttamento e contro i sindacati del regime; la persecuzione

ne sistematica contro ogni forma di opposizione, come dimostra tra l'altro la recente chiusura del quotidiano della capitale, il « Madrid », noto per la sua moderanza.

A più di trent'anni dalla conquista del potere, dopo una sanguinosa guerra, il fascismo spagnolo non ha cambiato volto né carattere: i suoi tribunali speciali continuano a lavorare, le sue carceri sono piene di detenuti politici, la sua polizia opprime con violenza studenti ed operai. Il regime di Franco ha solo cambiato alleati: dalla Germania di Hitler e dall'Italia di Mussolini è passato agli Stati Uniti, concedendo loro grosse basi militari e depositi di bombe atomiche e diventando così anche una preziosa pedina dell'imperialismo americano.

Grecia: i carcerieri della Nato

La Grecia ha un'importanza vitale per la NATO e per la strategia americana in Europa e in particolare nell'area del Mediterraneo orientale. Lo hanno più volte dichiarato negli ultimi tempi il segretario generale del Patto Atlantico Luns, i generali e gli ammiragli USA che hanno visitato Atene per concludere « l'affare » della nuova base del Pireo per la VI Flotta americana. Quello che accresce l'importanza strategica della Grecia è la sua « stabilità politica » garantita dai colonnelli golpisti: abolizione dei partiti politici e sospensione delle libertà costituzionali, repressione e terrore.

Dal 21 aprile 1967 a oggi la polizia politica e militare ha tratto in arresto

circa 85.000 persone, ossia un greco su cento; quasi 9000 persone — cioè un greco su mille — hanno soggiornato in campi di concentramento per almeno un anno. Oltre 3500 persone sono state processate dai tribunali militari e civili per opposizione al regime dopo vari mesi di detenzione preventiva nelle celle dei servizi di pubblica sicurezza e della polizia militare dove, secondo accertamenti della Croce Rossa Internazionale e del Consiglio d'Europa, almeno 1000 persone sono state torturate durante l'interrogatorio.

Più di 2000 persone hanno subito pene che vanno da alcuni mesi di carcere all'ergastolo. Oggi i detenuti politici

sono 334; un'altra cinquantina almeno si trovano agli arresti attesa di essere processati. 14 cittadini furono assassinati nei primi mesi del colpo di Stato e 39 sono morti nei campi di concentramento. Mille ufficiali, 150 professori e docenti dell'università, diecimila funzionari dell'amministrazione pubblica, decine di sacerdoti sono stati epurati per le loro convinzioni politiche. Tutti gli organi eletti dei municipi e dei comuni, dei sindacati, delle organizzazioni professionali ecc. sono stati sostituiti spesso da militari. Centinaia di libri sono stati messi all'indice, tra questi Gogol, Cecov, Gork, Henry Troyat, Brecht, Miller, ecc.